

Il vice presidente del consiglio chiama il suo partito all'unità e alla responsabilità. E difende a spada tratta la legge sulle rogatorie

Taormina, Fini preme per la destituzione

«Il premier saprà fare una scelta equilibrata. Le toghe rosse? Esistono davvero»

ROMA «La magistratura giacobina, iperpolitizzata, quelle che qualcuno chiama le toghe rosse esistono per davvero e non sono una fissazione di Berlusconi».

A dirlo è il vice premier Gianfranco Fini, in apertura dei lavori dell'Assemblea nazionale di An, che sui temi della giustizia chiede «un grande equilibrio» poiché realmente esiste a suo giudizio «una minima parte di giudici iperpolitizzati che non agiscono nel nome dell'autonomia e dell'imparzialità ma sono al delirio di onnipotenza, si ritengono legibus soluti».

Esorta Fini, Alleanza Nazionale non dovrà mai stancarsi di chiedere una riforma della giustizia che garantisca davvero autonomia e imparzialità della magistratura, «che ha grandi meriti, ha pagato costi alti contro mafia, criminalità e corruzione», ma che contiene al suo interno una parte di giudici pronti ad avere «comportamenti di insubordinazione rispetto alla legge stessa».

Serve equilibrio, dice dunque Fini. «E questo non vuol dire dare un colpo al cerchio e uno alla botte. L'equilibrio il Governo lo ha avuto in temi di giustizia. Perché la legge sulle rogatorie non è il mostro che la sinistra ha presentato, ma è una legge che si può difendere a tutti i livelli. E la riforma del Csm è equilibrata».

E nei casi in cui «l'equilibrio manca a livello individuale», aggiunge Fini facendo riferimento al caso-Taormina, An è certa che «il presidente del Consiglio risolverà la questione, perché ha sempre mostrato equilibrio sui temi della giustizia». Poi sarà compito di An, e non solo di Forza Italia, portare al centro del dibattito parlamentare la questione del funzionamento della giustizia. Secondo Fini, però, «subito dopo che il presidente del Consiglio avrà risolto la questione del sottosegretario che non ha equilibrio, non solo la Casa delle libertà, ma la stessa Alleanza Nazionale dovranno fare della questione giustizia uno degli argomenti centrali della loro azione politica».

Fini, indicando per le assise congressuali la data del 12-13-14 aprile 2002 e richiamando il partito, tutto il partito (venerdì aveva ricevuto a Palazzo Chigi i maggiori esponenti delle componenti interne) ad aprire «un'ampia riflessione sui temi interni, nazionali ed internazionali per un congresso di rilancio» nella consapevolezza che An è ormai diventata destra di governo.

Un appello alla responsabilità accompagnato da un ammonimento: «Governare non vuol dire solo gestire - ha detto il vicepremier e presidente di An - ma saper indirizzare la società. Dobbiamo riflettere sull'immediato futuro tra noi e con gli altri».

«Non è più tempo di barzellette - ha aggiunto - ma di analisi serie ed approfondite dei temi che emergono dalla società. Dobbiamo farlo con gli



Francesco Storace e Ignazio La Russa ieri all'Assemblea nazionale di An. D. Schiavella/Ansa

occhi del partito di destra ma attento agli elettori di centrodestra perché il bipolarismo è ormai molto più consolidato di quel che non appaia».

Fini ha offerto al partito una lunga serie di «titoli di riflessione». Ecco: il fenomeno della globalizzazione dopo l'11 settembre con i riflessi politici, sociali e religiosi; le sfide della scienza alla politica e alla morale; il supera-

mento degli stati nazionali nell'Europa e quale modello d'Europa scegliere; privilegiare i diritti civili o la sicurezza; la vicenda demografica: verso una società multietnica ed anche multiculturali; quale evoluzione della scuola e della famiglia nella trasmissione dei valori di fondo; quanto conterà il lavoro nell'economia nell'era della flessibilità; quale rapporto tra Stato e merca-

to e quali le regole di una democrazia economica; nel futuro conterà davvero di più l'accesso alla proprietà rispetto alla proprietà stessa? «Accanto a questi temi - ha aggiunto Fini - il congresso dovrà fare certamente un bilancio dell'attività di governo e della nostra capacità di marcare l'azione e la determinazione delle scelte. Sono convinto che sarà un bilancio positivo».



I senatori di An pronti a rifugiarsi alla buvette

Nessuno martedì se la sente di votare per "salvare" il sottosegretario agli Interni

Enrico Fierro

ROMA Il fatto è questo: se il sottosegretario prof. avv. on. Carlo Taormina non si dimette prima di martedì rischia di brutto. Rischia di essere sommerso da una marea di cappuccini bollenti, schiumosi e amarissimi. Quarantacinque, per l'esattezza, tanti cappuccini quanti sono i senatori di Alleanza Nazionale. Che, ormai stanchi del «qui sto e da qui non mi muovo» del sottosegretario ammazza-giudici, hanno deciso che martedì, quando a Palazzo Madama arriverà il momento fatidico del voto sulla mozione di sfiducia presentata dall'Ulivo, si alzeranno e come un sol uomo andranno tutti alla buvette. «Alla buvette, alla buvette», è questa la parola d'ordine dei senatori di Gianfranco Fini. «Perché i nostri - spiega Ignazio La Russa - non possono mica votare con quelli, e poi uno sarà libero di andare a bere un cappuccino, o no?».

Latte, caffè e schiuma è questa la ricetta per curare il mal di pancia che ormai propina fitte fortissime e fa ribollire come un cratere il ventre di Alleanza nazionale. Metti insieme le leggi vergogna (rogatorie, falso in bilancio etc), aggiungi il diktat dell'avvocato (suo personale) che Berlusconi

vicepremier è costretto ad alzare la voce: «Documentatevi, leggete, approfondite, la legge sulle rogatorie non è quel mostro che la sinistra tenta di descrivere. Non si liberano terroristi, stupratori e pedofili: non siate vittime della propaganda». Equilibrio, quindi, e chi si è mostrato «squilibrato» è fuori. Taormina è fuori. In cambio, Fini tende una mano a Berlusconi. «La magistratura giacobina, iperpolitizzata, quelle che qualcuno chiama le toghe rosse esistono per davvero e non sono una fissazione di Berlusconi». E ancora, c'è «una minima parte di giudici iperpolitizzati che non agiscono nel nome dell'autonomia e dell'imparzialità ma sono al delirio di onnipotenza, si ritengono legibus soluti». E allora, se questi sono i problemi, che An - promette Fini - è pronta ad affrontare ponendo al centro dell'azio-

ne di governo la questione del funzionamento della giustizia, bisogna liberare il campo dall'ingombrante Taormina. Del quale Taormina, Francesco Storace - governatore del Lazio e oppositore di Fini - proprio non vuol parlare («non è affar mio, è un problema che altri devono risolvere»). Preferendo salire sulla tribuna e zittire la sala parlando delle sue denunce. «Ho parlato delle mazzette e sono stato crocefisso, ho detto che la corruzione c'è ancora e non sono stato capito», ma soprattutto - è la doglianza dell'ex colonnello - non mi ha difeso il mio partito, Alleanza nazionale. E qui la voce si fa stentorea: «A voi chiedo più voce, più passione nell'affrontare la questione morale». Applausi dalla sala. E ghigno scettico di Ignazio La Russa. «Gianfranco è stato chiarissimo, le polemiche servono a poco. L'unico modo per conservare Taormina alla politica è quello di impegnarlo in un altro ruolo. Quello di sottosegretario proprio no. I suoi errori sono riconducibili alla sua inesperienza politica, avrà modo di farsi le ossa altrove. Ma si deve trovare una soluzione prima di martedì, certamente prima del voto in Aula. Altrimenti...».

«Altro che storie, questa vicenda di Taormina ci sta creando un mare

di problemi». Francesco D'Ercole è consigliere regionale in Campania, terra di centrosinistra ancora forte, dove il Polo è all'opposizione in gran parte delle città, è uno che la base la conosce e ne vive i tormenti e i maldipancia. «Le parole di Taormina sono al di fuori della nostra tradizione culturale. Sì, è meglio che vada via. Detto ciò è vero che una parte della magistratura è politicizzata e usa le inchieste a fini politici, ma c'è grande rispetto per la stragrande maggioranza dei giudici. Questo è il sentimento della nostra gente, altro che magistrati in manette». Luigi Bobbio, magistrato dell'anticamorra napoletana prima di diventare senatore, si rammarica: «Da quando i nostri andavano sotto l'Hotel Raphael a lanciare monetine sono passati dieci anni e sembra un secolo. La gente mitizzava i pm, ma ora i tempi sono cambiati, la gente non applaude più i magistrati, e anche la nostra base deve capirlo. Ma non vorrei che certe frasi infelici di Taormina nascondessero il problema vero: la magistratura politicizzata. Sulla mozione è presto per decidere, aspettiamo la soluzione di Berlusconi». Che è a Portofino, tormentato dai pensieri nel castello di Paraggi: è lì che cerca «uno spiraglio» per Taormina.

Chi ha esagerato deve farsi da parte ma la magistratura giacobina esiste non è un'invenzione di Berlusconi

DALL'INVIATO Michele Sartori

Le assise a Vicenza all'insegna della diffidenza verso gli alleati. La nascita della nuova Dc e l'attacco del ministro Alemanno contro Bossi: il suo progetto aggrava i problemi

Lega Nord, i veneti si sentono "assediati" dal governo

VICENZA Il progetto di Bossi? «Un testo che non risolve i problemi. Anzi, li aggrava». Ultime dal fronte della devolution: il missile, stavolta, parte dal ministro Alemanno, An. Non poteva scegliere giorno migliore: la Lega Nord-Liga Veneta ha appena cominciato il suo congresso «federale» all'insegna della diffidenza verso gli alleati. «I patti erano chiari fin da prima delle elezioni. Quelli che Alemanno contesta sono punti-cardine irrinunciabili», alza lo scudo il segretario uscente, e rientrante, Giampaolo Gobbo.

Né poteva trovare giorno più azzeccato, per rinascere, la «Nuova Dc».

«Il ricompattamento della Dc mi preoccupa. Contro questi abbiamo fatto la guerra. E come tornare indietro di dieci anni», brontola il sottosegretario Stefani Stefani. «Di più: rischiamo di aver fatto vent'anni di bat-

taglie per nulla», raddoppia Manuela Dal Lago, presidente della provincia di Vicenza e presidentessa in pectore della Lega Nord-Liga Veneta: «La Nuova Dc è in contrasto col nostro modello di paese». E: «Questa operazione non mi piace». Storce la bocca il deputato trevigiano Giampaolo Dozzo.

Nuovi concorrenti dentro la Casa delle Libertà. Nuovi intoppi in vista. Ancor minore peso specifico dei leghisti. Ed i loro argomenti «irrinunciabili» che non sfondano da nessuna parte. Lega di lotta o Lega di governo che sia, questa che si ritrova a con-

gresso è soprattutto Lega di mugugno disorientato. Cominciano i segreti provinciali. Maurizio Conte, padovano: «Ci sono forze reazionarie che vogliono bloccare la devolution: dobbiamo aiutare Bossi e fermarle». Daniele Stival, partito da una memorabile campagna contro le «pizze terrene» per approdare alla segreteria del Veneto Orientale: «Dobbiamo ricordare di essere soprattutto Lega di lotta! Non ci faremo mai mangiare dai forzitalotti, anche se loro ci stanno mettendo tutto l'impegno!». Fabio Calzavara, Belluno: «I nostri alleati non si comportano come dovrebbero; annuncio che non è mia intenzione genulflettermi di fronte a nessuno».

Giannantonio Da Re, segretario

della potente Lega di Treviso, butta petrolio sul fuoco, non per nulla fa il benzinaio: «Abbiamo difficoltà enormi coi nostri alleati. Dobbiamo essere chiari: non ci faremo prendere in giro da nessuno. Se nella Casa delle Libertà siamo diventati scomodi, lo diciamo subito! Se non vogliono la devolution, ce lo facciano capire!». E il vicentino Luigino Vascon si preoccupa per i «nuovi Dc», «avete visto che inclinazione politica sta assumendo la Sicilia?». Andrea Astolfi, segr etario di Rovigo, è l'unico relativamente ottimista: «Il treno della Casa delle libertà ha molti vagoni, ma noi siamo la locomotiva: andiamo avanti per la nostra strada, gli altri ci seguiranno».

Si, hai voglia. Se metà delle doglianze riguarda Roma, l'altra metà si scarica su Venezia, giunta regionale «delle libertà» ante litteram. In un anno e mezzo, non è che alla Lega ne siano andate dritte tante. Ha presentato un progetto di legge «irrinunciabile» per stanziare 70 miliardi di contributi alle donne rigorosamente venete, «per incentivare la natalità del popolo veneto»: prima i miliardi sono diventati 7, un taglio del mille per cento, poi la proposta è stata ritirata dopo 7 estenuanti sedute.

E adesso che ha appena combinato, la giunta Galan, se non decidere un aumento dell'addizionale Irpef e del bollo auto, svariata centinaia di

miliardi di tasse in più da prelevare, 400.000 lire a testa, dalle tasche degli allergici veneti? I consiglieri leghisti del pre-congresso hanno sputato fiamme: «Siamo assolutamente contrari». I consiglieri del post-congresso, si vedrà. «Durante» il congresso è un fioccare di critiche. Stival, per tutti: «Per anni abbiamo detto basta tasse. Berlusconi, alle politiche, aveva promesso meno tasse per tutti, su manifesti sei metri per nove. Eppure la giunta le aumenta. Siamo un pò matti, io credo». La Lega anaspa, pensa a tagli di bilancio alternativi, sulla sanità. «Mandemo a casa i teroni!», urla un delegato: cioè gli italiani che vengono a ricoverarsi in Veneto. «An-

che questo. Oppure, che paghino!», concorda il dr. Ferdinando Compostella, responsabile per la sanità della Lega. «Oppure aumentiamo le tasse alle banche, nemiche dei cittadini veneti!», propone il capogruppo regionale Flavio Tosi.

Intanto, a questo congresso totalmente depresso - neanche una relazione introduttiva, uno slogan, una tv nazionale - neppure gli alleati sono invitati. Niente Forza Italia, niente An, niente Ccd-Cdu. Soli soletti, i leghisti. E soli soletti, si capisce da parecchi interventi, alcuni cominciano a voler correre anche alle amministrative di primavera. Che altro pensano, partendo da un partito che in Veneto si è ridotto al 10%, e non è determinante né a Roma né a Venezia? «Il sangue per la Casa delle libertà l'abbiamo già dato. Adesso dobbiamo ottenere risultati», ammonisce Manuela Dal Lago. Più o meno, dovrebbe essere quello che verrà a dire, oggi, Umberto Bossi.